

ANTONIO DONNO

Recenti studi sulle relazioni internazionali degli Stati Uniti

In questa rassegna si prenderanno in considerazione alcuni recenti libri che affrontano la storia degli Stati Uniti nel campo delle relazioni internazionali. Si procederà seguendo la storia del paese dalle origini sino al secondo dopoguerra, a cominciare dalla costruzione dell'identità nazionale, tra la fine del settecento e la conclusione della guerra anglo-americana, un periodo assai complesso e ricco di contraddizioni. Il libro di Jasper M. Trautsch, *The Genesis of America: U.S. Foreign Policy and the Formation of National Identity, 1793-1815* (New York, Cambridge University Press, 2018, pp. 314), è, da questo punto di vista, un contributo molto importante per lo studio della formazione della coscienza nazionale americana, in cui gli sviluppi della politica estera del paese ebbero un ruolo fondamentale per cementare la consapevolezza di rappresentare una novità storica nel panorama delle relazioni internazionali. Nello stesso tempo, la lotta per emergere nello scenario globale e per difendere la propria indipendenza contro gli avversari europei, in particolare gli inglesi, forgiò progressivamente l'identità nazionale, pur nel contesto delle differenze regionali che sono rimaste sostanzialmente inalterate nel corso del tempo. «Mentre la coscienza nazionale americana – scrive Trautsch – era esistita soltanto in forma rudimentale nel 1789, un gran numero di americani aveva cominciato a identificarsi con la nazione americana a partire dal 1815» (p. 261), quando la conclusione della guerra con la Gran Bretagna, iniziata nel 1812 (la cosiddetta “seconda guerra d'indipendenza”), aveva garantito la sopravvivenza della nazione e consolidato l'auto-coscienza degli americani.

È proprio la guerra anglo-americana del 1812 il tema del libro curato da Marco Sioli, *War Hawks. Gli Stati Uniti e la guerra del 1812* (Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 210), in cui dieci studiosi italiani e stranieri affrontano i vari aspetti di una guerra dagli esiti incerti, che avrebbe potuto portare alla sconfitta degli Stati Uniti ad opera della Gran

Bretagna, con tutte le disastrose conseguenze che ne sarebbero derivate per la stessa esistenza della nazione nord-americana. La guerra si concluse con un nulla di fatto, si può dire per esaurimento, ma l'esito fu considerato egualmente dagli americani come una vittoria, nel momento in cui Londra fu costretta a firmare una pace che nulla toccava delle prerogative territoriali degli Stati Uniti e, al contrario, dimostrava al mondo che gli Stati Uniti erano una nazione forte e vitale, in grado di contrastare efficacemente le ultime ambizioni europee nei loro confronti. Ne derivò una simbologia che costituì la prima rappresentazione di orgoglio nazionale, di unità vera di intenti e di visione delle sorti del paese.

Un secondo, fondamentale momento di coesione nazionale e di rafforzamento dell'auto-coscienza degli americani si ebbe negli anni successivi alla fine della guerra civile, in un contesto geografico, i Caraibi, strategicamente connesso agli interessi politici ed economici degli Stati Uniti. In particolare, tra il 1869 e il 1877, l'amministrazione del presidente Grant si impegnò a ridurre la presenza coloniale di Spagna e Gran Bretagna nell'area e di sostituirvi l'influenza di Washington, anche in vista della possibile apertura di un canale tra i Caraibi e l'Oceano Pacifico. Il libro di Stephen McCullough, *The Caribbean Policy of the Ulysses S. Grant Administration: Foreshadowing an Informal Empire* (Lanham, MD, Lexington Books, 2018, pp. 207), fornisce una lettura e un'interpretazione attente agli sviluppi futuri dell'azione di Grant nella regione, cioè nella prospettiva di una presenza sempre più attiva degli Stati Uniti sia nell'Atlantico, sia nel Pacifico. Nonostante l'opposizione del senato a un'impresa di così vasta portata, l'azione politica di Grant avviò una fase che porterà alla guerra ispano-americana del 1898 e alla conseguente sottrazione alla Spagna di Cuba e delle Filippine. Il tema dell'espansione dell'influenza politica ed economica americana determinò lo scontro tra Grant e il suo segretario di stato, Hamilton Fish, contrario ai progetti del presidente, ma le dimissioni di Fish, dopo una lunga controversia, spianarono la strada verso gli obiettivi previsti da Grant. Per di più, l'insurrezione dei cubani contro la politica repressiva di Madrid forniva agli americani ottime ragioni per sostenere la politica di Grant, cui le vicende successive daranno ragione. Il libro di

McCullough è uno studio originale, in quanto analizza le vicende precedenti la guerra ispano-americana, su cui la storiografia non ha posto finora la necessaria attenzione.

Sugli eventi immediatamente precedenti gli anni di Grant si sofferma un altro eccellente contributo, quello di Gregory P. Downs, *The Second American Revolution: The Civil War-Era Struggle over Cuba and the Rebirth of the American Republic* (Chapel Hill, NC, The University of North Carolina Press, 2019, pp. 212). La guerra civile portò, nell'analisi di Downs, a una seconda rivoluzione americana, e, di conseguenza, a una seconda repubblica americana, perché si fondò su un vero e proprio conflitto internazionale di idee che determinò mutamenti sostanziali nella Costituzione americana, mutamenti che andarono a confliggere con le concezioni schiavistiche allora in voga, soprattutto negli stati europei presenti nelle Americhe. In sostanza, la guerra civile, in quanto seconda rivoluzione americana, ebbe un impatto internazionale perché presentò al mondo una nuova America di fronte alle vecchie strutture e concezioni, in particolare quelle che caratterizzavano la gestione di Cuba da parte della Spagna e, soprattutto, quelle che avevano dominato lo scenario schiavistico degli stati americani del Sud. «L'emancipazione – conclude Downs – distrusse il potere della classe dei piantatori che aveva tentato di dirigere non soltanto il Sud ma la nazione e il mondo» (p. 135).

Ma la seconda rivoluzione americana significò anche l'inizio della presenza americana nel mondo. Fu Theodore Roosevelt il presidente americano che nel primo decennio del novecento dette alla politica americana un impulso internazionalista che porterà Washington a primeggiare tra tutte le capitali dell'Occidente. John M. Thompson, in *Great Power Rising: Theodore Roosevelt and the Politics of U.S. Foreign Policy* (Oxford, Oxford University Press, 2019, pp. 288), ci offre un'analisi assai interessante dell'intervento statunitense nell'America centrale, approfondendo l'azione dei precedenti governi degli ultimi due decenni dell'ottocento, senza trascurare l'azione di Roosevelt in politica interna, anzi connettendola agli obiettivi perseguiti da Washington nella sfera caraibica. In più, ed è questa una novità assoluta nella storia delle presidenze americane, Roosevelt coltivò attentamente le relazioni con l'opinione pubblica americana, dando inizio a una realtà che si svilupperà nei decenni successivi,

prima con Franklin D. Roosevelt e poi con tutti i presidenti americani del secondo dopoguerra. La “fede nel popolo” fu il *leitmotiv* degli anni di presidenza (1901-1909) di Theodore Roosevelt. Da questo punto di vista, «egli ha aperto la strada all’americanismo [...] ed è stato il primo personaggio pubblico a prevedere la traiettoria del sentimento pubblico riguardo alla prima guerra mondiale» (p. 181).

Una novità di tutto rilievo tra le pubblicazioni recenti sulla politica estera americana è rappresentata dal libro di Douglas Smith, *The Russian Job: The Forgotten Story of How America Saved the Soviet Union from Ruin* (New York, Farrar, Straus and Giroux, 2019, pp. 305). Il “secolo americano”, come fu definito il novecento da Henry Luce su «Life», fu caratterizzato, tra i numerosi momenti di gloria della nazione americana, dall’indispensabile aiuto che gli Stati Uniti fornirono alla Russia bolscevica, negli anni 1921-1923, per sopravvivere a una carestia micidiale e alla diffusione del colera che avrebbero potuto portare al dissolvimento dello stato comunista. Nonostante la contrapposizione ideologica tra i due paesi e la condanna dei metodi del bolscevismo da parte dell’opinione pubblica e dei governi americani dell’epoca, lo slancio delle organizzazioni umanitarie americane fu molto grande. Lo stesso Lenin, il 23 agosto 1921, dovette abbassare la testa e scrivere a Molotov perché agli americani dell’American Relief administration (ARA) fosse permesso di entrare in Unione Sovietica per svolgere il loro lavoro di aiuto a una popolazione stremata, ma sotto attenta sorveglianza affinché il virus del capitalismo non attecchisse tra la popolazione. Smith descrive, anno per anno, l’immenso, decisivo sostegno che l’ARA offrì al popolo russo, la cui reazione contro i propri governanti era particolarmente temuta dal regime bolscevico. Quando, verso la fine del 1923, la situazione parve migliorata, Lenin, Stalin e soci imposero all’ARA di ritirarsi dal suolo sovietico.

Nessuno, negli Stati Uniti, avrebbe mai pensato che un giorno il proprio paese si sarebbe alleato con la detestata Unione Sovietica, con un regime totalitario che era portatore di un’ideologia nemica delle libertà democratiche di cui godevano gli americani. Ma l’invasione dell’Unione Sovietica da parte della Germania nazista pose a Roosevelt l’interrogativo se la conquista dell’Europa avrebbe comportato un pericolo esistenziale anche per gli stessi Stati Uniti. Così, quando fu eletto per la terza volta, nel

1940, egli inaugurò il suoi “*Hundred Days*” in un clima assai diverso rispetto a quelli del 1933. L’Europa era in guerra, i nazisti, insieme ai sovietici, si erano spartiti la Polonia, ma nel giugno del 1941 Berlino, violando il patto Ribbentrop-Molotov, invase il territorio russo. Il libro di Susan Dunn, *A Blueprint for War: FDR and the Hundred Days That Mobilized America* (New Haven, CT and London, Yale University Press, 2018, pp. 252), ripercorre, con ampio sostegno di fonti documentarie, i mesi che intercorsero tra la sua elezione nel novembre del 1940 e l’entrata in guerra degli Stati Uniti nel dicembre del 1941, un breve arco di tempo, in cui «[...] sembrava ragionevole agli americani interrogarsi sul futuro non solo della democrazia liberale ma dell’intero pianeta» (p. 9). Intrecciando questioni interne e problematiche internazionali, Smith offre un’analisi assai convincente di quel breve ma fondamentale periodo della storia americana che rappresentò una svolta cruciale nella storia mondiale.

Il maccartismo segnò un momento cruciale della storia americana. Benché la “questione McCarthy” terminasse abbastanza rapidamente, l’anti-comunismo negli Stati Uniti riprese vigore dopo la fine della seconda guerra mondiale, riproponendo le forme che aveva assunto tra le due guerre. Due mondi inconciliabili: «La parola “rosso” è usata molto più spesso della parola “comunista” – scrive Jonathan Michaels in *The Liberal Dilemma: The Pragmatic Tradition in the Age of McCarthyism* (New York and London, Routledge, 2020, pp. 260) – ma significa chiaramente comunista» (p. 147). Era il termine usato dai conservatori anti-comunisti americani per definire i *liberals* di matrice newdealista, accusati di essere portatori di un’ideologia dalle maglie così larghe da meritare la definizione di “*un-American*”, cioè di aver rinunciato al vero individualismo americano in favore di una sorta di conformismo livellante che richiamava in qualche modo le formule di stampo religioso della dottrina comunista. Uno dei maggiori esponenti di questo nuovo *liberalism* fu John Dewey. Scrive Michaels: «Anche intellettuali liberali come John Dewey offrirono analisi sofisticate e astruse delle relazioni tra individuo e società [...]» (p. 17), tanto da essere avulse dal comune sentire della gente per essere appannaggio esclusivo di una parte degli studenti universitari e degli intellettuali *liberal* che erano i loro guru. Era, in fondo, questo il dilemma *liberal* di cui tratta Michaels nel suo interessante libro.

Bisognerà attendere sino all'elezione di Ronald Reagan, nel 1981, per assistere alla riscossa del conservatorismo americano, che rappresentava in pieno il ritorno dell'individualismo americano nella sua forma tradizionale, anti-*liberal*. Da quel momento in poi, l'eredità di Reagan ha avuto una grande influenza sugli indirizzi delle amministrazioni americane successive, repubblicane ma anche democratiche. In *The American Right after Reagan* (Cheltenham, UK and Northampton, MA, Edward Elgar, 2019, pp. 216), i tre autori – Edward Ashbee, John Dumbrell e Alex Waddan – sostengono che il pensiero politico conservatore e le conseguenti scelte politiche, sia negli affari interni che nelle relazioni internazionali degli Stati Uniti, abbiano caratterizzato la politica americana fino a Trump. E, tuttavia, «la fine della Guerra Fredda dette vita a un ampio dibattito nazione sui fini e gli scopi della politica estera americana» (p. 96). Il crollo del comunismo spinse una parte dei conservatori, sulle orme del pensiero di Put Buchanan, a ritenere terminato il ruolo degli Stati Uniti nell'arena globale e necessario un ritorno all'isolazionismo, ma, al contrario, i neo-conservatori, durante la presidenza di George W. Bush, e in conseguenza dell'attacco del 9/11 alle Torri Gemelle, ritennero che un impegno più risoluto degli Stati Uniti nelle aree di crisi dovesse rappresentare una necessità per gli Stati Uniti. Il libro è un importante contributo per la conoscenza dei cambiamenti avvenuti nel pensiero politico e nella conseguente azione internazionale di Washington dagli anni '80 a oggi.

Un ruolo fondamentale fu svolto dalla Cina nelle decisioni politiche degli Stati Uniti in un settore strategico di fondamentale importanza della scena internazionale. Il libro di Warren I. Cohen, grande studioso americano di relazioni internazionali, è ripubblicato per la sesta volta dopo la sua prima edizione nel 1971. Con gli aggiornamenti indispensabili, fino agli anni di Obama, *America's Response to China: A History of Sino-American Relations* (New York, Columbia University Press, 2019⁶, pp. 343) è, dalla sua prima comparsa, un'opera indispensabile per comprendere l'evoluzione dei rapporti fra i due colossi da Mao-Tse-Tung fino ai governati cinesi attuali e da Nixon a Obama, comprendendo capitoli iniziali dedicati ai periodi precedenti la conquista comunista del potere in Cina. Oggi, il “problema cinese” è al centro delle attenzioni degli Stati Uniti, perché lo straordinario sviluppo economico di Pechino tende a

insidiare la supremazia americana in molti campi, compreso quello strategico: «[...] Gli Stati Uniti – scrive Cohen – devono essere sufficientemente forti per respingere gli sforzi cinesi di ridurre l’influenza americana nel Pacifico occidentale. Devono mantenere un’adeguata presenza militare nella regione e impegnarsi apertamente con i suoi alleati» (p. 301).

Andrew J. Bacevich, professore emerito presso la Boston University, è uno degli analisti più affermati della politica estera americana. Autore di *The Limits of Power*, libro di grande successo, ora propone *The Age of Illusions: How America Squandered Its Cold War Victory* (New York, Metropolitan Books/Henry Holt and Co. 2019), in cui sostiene, come lo stesso titolo rivela, gli errori compiuti dai governanti americani dopo la fine della Guerra Fredda, quando tutto stava a indicare che gli Stati Uniti sarebbero stati la potenza leader del mondo. Tale errori, afferma Bacevich, discendono dalle illusioni coltivate su quattro punti cruciali che hanno caratterizzato i decenni successivi al crollo del comunismo. Innanzitutto, la *globalizzazione*, o il neo-liberismo globalizzato, come specifica Bacevich, avrebbe prodotto benessere su scala planetaria, ma gli esiti di questa illusione dimostrano il fallimento di tale prospettiva. In secondo luogo, gli Stati Uniti hanno coltivato l’idea di incarnare una *global leadership*, «un eufemismo che sta per egemonia, o ancora più semplicemente, per impero» (p. 4). La realtà ha deluso le aspettative delle élites americane. Ancora, come conseguenza dell’abbondanza e della sicurezza prodotte dalla globalizzazione, la libertà individuale avrebbe conquistato il mondo: anche in questo caso, tutto questo non si è verificato. Infine, secondo Bacevich, la *presidential supremacy*, finora considerata il punto di forza della democrazia americana, dimostra oggi il suo aspetto quasi monarchico, cioè l’opposto di una vera democrazia. «Le vicende interne e internazionali hanno sottoposto a esame il consenso post-guerra fredda, smascherando le contraddizioni e dimostrando come le premesse fossero deliranti» (p. 5).

Un nuovo libro su Henry Kissinger dimostra come la figura e l’opera dello statista siano ancora al centro delle analisi e delle valutazioni di storici e scienziati politici. Il suo realismo nell’affrontare le più problematiche questioni internazionali è il tema di un libro di notevole interesse di Abraham R. Wagner, *Henry Kissinger: Pragmatic*

Statesman in Hostil Times (New York and London, Routledge, 2020, pp. 257). Il realismo di Kissinger si basò prevalentemente sulla priorità degli interessi nazionali, inseriti all'interno di una visione del panorama globale, la cui stabilità doveva essere assicurata grazie all'impegno degli Stati Uniti e, di conseguenza, per rendere stabile la centralità di Washington nel sistema politico internazionale. Un passaggio finale del libro di Wagner sintetizza con acutezza la filosofia di Kissinger: «Per lui [il realismo] era il solo modo per ottenere un ordine mondiale stabile, che costituiva il principale imperativo morale nel mondo nucleare, in cui era necessario fermare l'espansionismo sovietico e la diffusione del comunismo nel Sud-Est asiatico e nell'Emisfero Occidentale. [...] Per Kissinger lo spirito idealistico americano rappresentava sempre una debolezza che spesso inibiva l'azione necessaria per mantenere l'ordine in un mondo altrimenti caotico» (p. 157).